



UnissResearch



Vismara, Cinzia (2007) *Considerazioni conclusive e prospettive di ricerca*.
In: Vismara, Cinzia (a cura di). *Uchi Maius 3: i frantoi: miscellanea*. Sassari,
EDES Editrice Democratica Sarda. p. 483-492: ill. (Pubblicazioni del Centro
di studi interdisciplinari sulle province romane dell'Università degli studi di
Sassari). ISBN 88-6025-032-3.

<http://eprints.uniss.it/6082/>



A.D. MDLXII

Pubblicazioni del Centro di studi interdisciplinari sulle province romane
dell'Università degli Studi di Sassari

Uchi Maius 3

a cura di Cinzia Vismara



A.D. MDLXII

Centro di studi interdisciplinari
sulle province romane
Università degli Studi di Sassari



Institut National
du Patrimoine de Tunisie

Uchi Maius 3

collana diretta da Mustapha Khanoussi e Attilio Mastino

I frantoi Miscellanea

a cura di
Cinzia Vismara

con la collaborazione di
Caterina M. Coletti, Liliana Guspini

testi di

Monica Baldassarri, Marco Biagini, Franco G.R. Campus, Nadia Canu,
Cecilia Cazzona, Caterina M. Coletti, Fabrizio Delussu, Giuseppe Fontanazza,
Luigi Gambaro, Liliana Guspini, Paola Labombarda,
Andreina Magioncalda, Tiziano Mannoni, Patrizia Olia, Michela Scamosci,
Alessandro Teatini, Esmeralda Ughi, Cinzia Vismara

**e
des**

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA

SASSARI 2007

In copertina: Foto di *Cinzia Vismara*

Redazione:

Centro di studi interdisciplinari sulle province romane
Viale Umberto, 52 - I-07100 Sassari Tel. 0792065203 Fax 0792065241
email: africaromana@uniss.it

© EDES EDITRICE

ISBN 88-6025-032-3

EDES - Editrice Democratica Sarda
07100 Sassari

Stampa:

TAS Tipografi Associati Sassari
Zona Industriale Predda Niedda sud str. 10
Tel. 079.262221 - 079262236
07100 Sassari

13. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE E PROSPETTIVE DI RICERCA

CINZIA VISMARA

Come quasi sempre avviene, al termine di questa ricerca ci sembra che i problemi rimasti aperti siano numerosi - non solo alcuni di quelli che ci avevano spinto ad intraprenderla, bensì molti altri che nel corso di essa abbiamo individuato - e, come quasi sempre avviene, solo ora ci sembra che potremmo iniziarla e portarla a termine in modo fruttuoso. I risultati conseguiti sono nondimeno numerosi e alcuni di essi sono stati esposti nei vari contributi; di altri si darà ora conto, ponendo successivamente l'accento sulle prospettive d'indagine di ordine più o meno generale che ci sembra di poter suggerire.

13.1 Le indagini sul terreno

13.1.1 Gli impianti

Le presse dei frantoi ubicati nell'abitato di *Vchi Maius*, come hanno dimostrato gli scavi e le pulizie effettuate, sono tutte del medesimo tipo, che il Brun ha denominato Ab3: esse vengono azionate da un argano ancorato ad un contrappeso in pietra¹. Non si notano differenze sostanziali nei macchinari; ciò che cambia sono il numero delle presse che funzionavano contemporaneamente nelle varie fasi di vita di alcuni impianti e la disposizione delle vasche per la raffinazione.

Le attività produttive all'interno della città sembrano svilupparsi in due fasi: in un primo momento assistiamo alla nascita di un quartiere artigianale dedicato alla produzione dell'olio in un settore decentrato dell'abitato, lungo il margine orientale di esso. Gli impianti (Aree 24.000 e 25.000) sono a presse multiple e si sviluppano poi verso sistemi di produzione intensiva "in batteria"; sembrano edificati *ex nouo* e non impiegano materiali di spoglio. In un secondo momento assistiamo all'allestimento di frantoi a pressa singola, con una planimetria "standard" all'interno di edifici nati con altra funzione e con l'utilizzazione di manufatti lapidei di reimpiego: tali sono l'impianto del Foro (Area 2.200), quello dell'Area 22.000 e quelli non scavati delle Aree 23.000 e 26.000. Questo fenomeno è ben noto in molte città africane² e, per *Vchi Maius*, come ha giustamente osservato Marco Biagini, "pur nella scarsa conoscenza del territorio circostante e delle vicende globali cittadine in età tardo antica, sembrerebbe far ipotizzare uno spostamento almeno parziale di questi impianti produttivi dall'ambito rurale a quello cittadino, dovuto forse alla minore sicurezza del territorio a partire dall'età vandala o a una minore capacità di controllo della città sul suo hinterland. A questo proposito è da sottolineare come proprio a partire dall'età vandala inizino le ribellioni e le incursioni delle tribù maure e aurasiche nella *Byzacena* e nella Numidia, raid che il governo vandalo non era certamente in grado di gestire e che verranno affrontate dal successivo potere bizantino attraverso diverse campagne belliche e la creazione di un primo sistema di fortificazioni intorno o all'interno delle città"³. Una conferma dell'ipotesi secondo cui l'impianto di strutture produttive in edifici esistenti, con massiccio uso di manufatti di reimpiego, sarebbe la conseguenza dello spostamento nell'abitato di attività che precedentemente si svolgevano in campagna dovuto a motivi di sicurezza, ipotesi peraltro molto convincente, potrà trovare conferma solo nell'analisi cronologica comparativa con i frantoi noti nel territorio. Se infatti non si notasse un calo numerico di questi ultimi, si dovrebbe invece pensare alla necessità di sopperire ad una accresciuta domanda; questa soluzione non sembra comunque verosimile nel contesto storico in cui il fenomeno ebbe luogo.

¹ BRUN 1986, 97-99: vd. *supra*, 12. 4. 2. 4; *infra*, **Appendice B. 2.**

² Da ultima, LEONE c.s.

³ BIAGINI 2002, 34; vd. inoltre *supra*, 12. 5; *infra*, **Appendice C.**

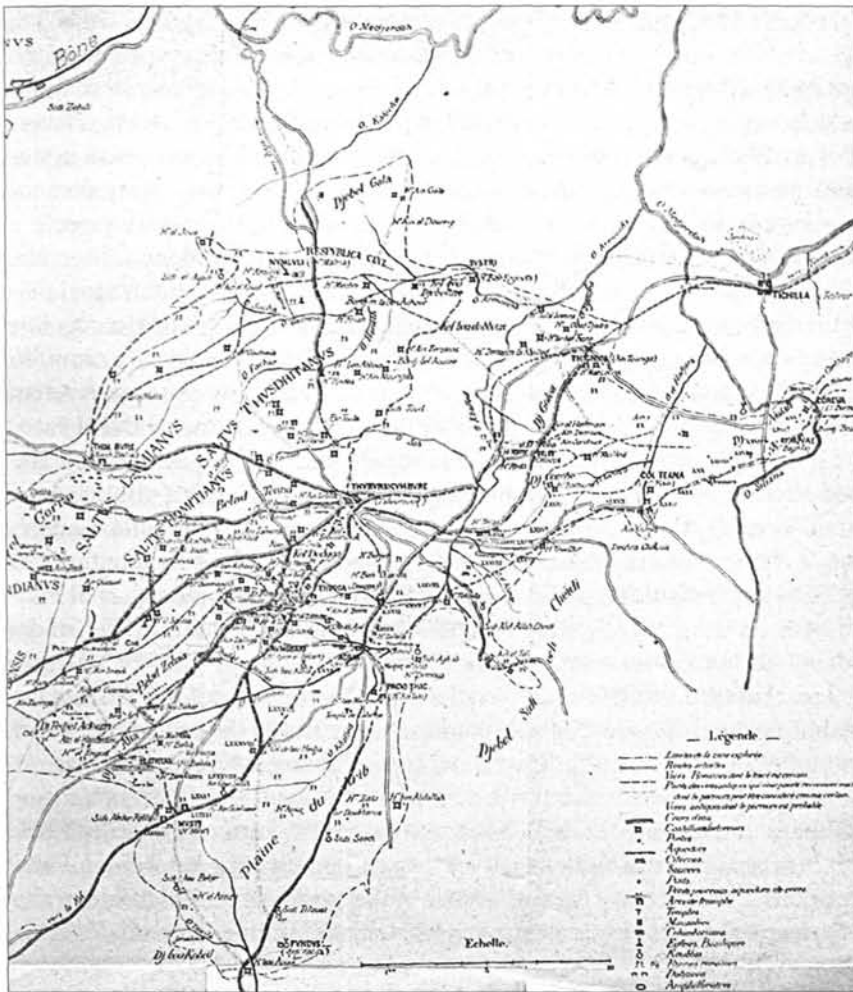


Fig. 13. 2. I saltus della regione di Thugga secondo L. Carton (da: CARTON 1895, pl. h.t.).

VIII, 26415 = ILS, 6024)¹⁴, incisa sull'architrave dell'ingresso monumentale alla proprietà; i possedimenti dei *Gabinii* e dei *Magnii*, imparentati tra loro¹⁵; quelli degli *Aburnii Auillii*¹⁶ e quelle dei *Passienii*, passata ai *Rufii Volusiani*¹⁷. Beneficiari dei provvedimenti delle *leges Manciana* e *Hadriana* sarebbero stati invece gli *Aedilii*,

na e *Hadriana*⁸. Con i dati contenuti nella lunga iscrizione e nel cippo di Aïn el Djemala, lo studioso ricostruì la topografia della regione ("la région des 'Saltus'"⁹), localizzando su una carta le cinque proprietà imperiali menzionate nei testi epigrafici (fig. 13. 1)¹⁰, che il Carton aveva disposto a ventaglio intorno ad Aïn Ouassel (fig. 13. 2)¹¹. Da N a S, nel territorio a W di *Thubursicu Bure*, si incontravano dunque: il *salvus Tuzritanus*, il *salvus Lamianus*, il *salvus Domitianus*, il *salvus Blandianus* ed il *salvus Vdensis*. Ad ovest di essi era il *salvus Thibaritanus*¹², a oriente il *salvus* (detto anche *fundus*) *Neronianus*¹³. Più a N, lungo la riva sinistra del *Bagradas*, era il *salvus Burunitanus*, ma non fu possibile al Carcopino, né lo è oggi, stabilire se altre proprietà di questo tipo si trovassero tra questo fiume e l'oued Ermoucha.

Oltre ai *salvus*, nel territorio attorno a *Thugga* e *Vchi Maius* si conoscono anche alcune proprietà riconducibili a *gentes* in vista nell'ambito cittadino: i *praedia Pul-laienorum*, menzionati nell'iscrizione rinvenuta a breve distanza dall'abitato di *Vchi Maius* (*CIL*,

⁸ CARCOPINO 1906.

⁹ CARCOPINO 1906, 423.

¹⁰ CARCOPINO 1906, 427, fig. 8.

¹¹ CARTON 1892, 222 e fig. a p. 221; 1893, 35.

¹² CARCOPINO 1906, 431-432.

¹³ CARCOPINO 1906, 432-433.

¹⁴ DE VOS 2004, 32-33; sulla *gens*, BONELLO LAI 1997, 2002, 2003.

¹⁵ *Gabinii*: *CIL*, VIII, 26882 = 27348, cfr. Mourir 2002, 1552 (sepolcrale); sulla *gens*, Dougga 2000, 194-198; *Magnii*: *CIL*, VIII, 27349-27350, cfr. Mourir 2002, 1568-1569 (sepolcrali), cfr. DE VOS 2004, 47-49 (siti 47-48).

¹⁶ *Alburnii Auillii*: *CIL*, VIII, 26447b (cfr. Mourir 2002, 1526), 26447c (cfr. Mourir 2002, 1527), 26477e (cfr. Mourir 2002, 1540) (sepolcrali). Cfr. DE VOS 2004, 50 (sito 34).

¹⁷ *Passienii*: DE VOS 2004, 51, fig. a sin. (sepolcrale); *Rufii Volusiani*: *CIL*, VIII, 25990 = ILS, 6025 (originariamente sull'architrave dell'ingresso monumentale alla proprietà), cfr. AATun, f° XXXIII, n° 68 (Bir Tersas); DE VOS 2004, 51.

noti da quattro epitafi dei dintorni di Aïn Wassel¹⁸. A queste proprietà va aggiunto il *fundus Tigibelle (?)*, a S di Testour¹⁹. A completare il panorama del territorio che verosimilmente dipendeva da *Vchi Maius* va menzionato il *pagus Suttuensis* (Hr ech-Chett), del quale sussistono considerevoli strutture²⁰.

L'edizione definitiva dei risultati delle prospezioni effettuate nel territorio di *Thugga-Vchi Maius* potrà certamente contribuire a risolvere alcuni dei problemi posti dallo scavo, segnatamente quelli che riguardano la storia del popolamento della regione e dello sfruttamento agricolo di essa. Alcune conclusioni sono state comunemente anticipate: "Gli insediamenti antichi riscontrati nelle colline e valli di Dougga sono molto vari: piccole e grandi fattorie isolate delle quali sono rimaste spesso le sole cisterne, oleifici piccoli e di impianto monumentale, agglomerati (o borghi) dei quali 2 con chiesa, ponti di acquedotto e pozzi d'ispezione nei tratti sotterranei dell'acquedotto, ponti, briglie e dighe nei torrenti, necropoli. Gli insediamenti sono distribuiti piuttosto regolarmente, la dispersione della popolazione in campagna doveva avere valori simili a quella recente. Dalla cronologia della ceramica raccolta in superficie (65 kmq) dalle squadre di ricognizione intensiva, studiata da Alberto Ciotola..., si desume il quadro seguente: 63 siti [31% dei 206 siti individuati] risultano frequentati già dal II secolo a.C., prima dell'arrivo dei Romani. Nel primo periodo imperiale (I-II secolo d.C.) dei 31 siti [15%], che mostrano tracce di frequentazione, 12 sono nuovi. Nel periodo medioimperiale il numero di nuovi insediamenti aumenta (18 siti), mentre 54 siti [26%] risultano frequentati sicuramente e 43 [21%] in modo ipotetico [al massimo 47%, dunque]. La dinamicità più grande si manifesta in epoca tardoimperiale con 38 nuovi insediamenti, 132 siti [64%] frequentati sicuramente e 43 [21%] in modo ipotetico [al massimo 85%, dei siti individuati]. Nell'epoca vandala il numero degli insediamenti torna ai valori del periodo preromano: 65 siti frequentati [31%], di cui solo due nuovi. Nell'età bizantina insediamenti nuovi non risultano, ma la frequentazione (74 siti=36%) è più ampia rispetto a quella del periodo vandalo. Un calo vertiginoso si verifica nella seconda metà del VII secolo, con due siti che presentano ceramica islamica altomedievale e 34 siti ipotetici. L'incertezza dipende dalla scarsa conoscenza della ceramica islamica altomedievale"²¹. E ancora: "Prevaleva la piccola azienda: è da appurare se era autonoma o alle dipendenze di una villa centrale. Anche se fattorie e oleifici non erano attivi tutti nella stessa epoca, la densità rimane notevole. L'intensa urbanizzazione della zona può essere ritenuta una concausa dell'intenso sviluppo agricolo. I centri urbani (probabilmente risalenti all'epoca preromana) distano 4-5 km l'uno dall'altro in questa zona"²². L'intenso popolamento rurale che si riscontra nella tarda antichità, assieme alle testimonianze di una fiorente olivicoltura, è una conseguenza dell'attuazione dei provvedimenti che favorirono la messa a coltura di vasti territori.

Sul regime di proprietà vigente nei terreni interessati dalla *lex Manciana*, confermata e potenziata da Adriano, ci informano le "quatre grandes inscriptions"²³ e i testi epigrafici dei rescritti rinvenuti ad Aïn Zaga²⁴ e Gasr Mezuar²⁵. La più antica del primo gruppo²⁶, che menziona la *Villa Magna Variana id est Mappalia Siga*, è del 116-117 e fu rinvenuta a Hr Mettich: i procuratori imperiali autorizzano la coltura di determinate terre (*subseciua*) sulla base della normativa detta *lex Manciana*; il testo mostra come operasse in Africa il sistema della mezzadria e quali fossero diritti e doveri dei fittavoli nei confronti del *conductor* e del proprietario. L'iscrizione rinvenuta ad Aïn Djemala e pubblicata nel *CIL*²⁷ è stata recentemente integrata a seguito del fortunato rinvenimento a Lalla Drebbia di un cippo²⁸ recante il medesimo testo; di età adrianea, riproduce la lettera dei procuratori impe-

¹⁸ *CIL*, VIII, 15470 e DE Vos 2004, 39 (funerarie).

¹⁹ *CIL*, VIII, 25966: *AATun*, f° XXXIII, n° 72.

²⁰ *CIL*, VIII, 26418 *AATun*, f° XXXII, n° 27; *Rus Africum* 2000, sito 66, figg. 18, 1-2; vd. *infra*, fig. C. 3.

²¹ DE Vos 2000, 20.

²² DE Vos 2000, 21.

²³ Vd. *supra*, 2; VAN NOSTRAND 1925.

²⁴ *CIL*, VIII, 14451, copia di un rescritto.

²⁵ *CIL*, VIII, 14428, rescritto (cfr. quello relativo al *saltus Burunitanus*, *supra*, 2).

²⁶ *CIL*, VIII, 25902 = *FIRA*, 100.

²⁷ *CIL*, VIII, 25943 = *FIRA*, 101.

²⁸ *AE*, 2001, 2083.

riali (*sermo procuratorum*) che autorizza l'occupazione di terre marginali sulla base della *lex Hadriana de rudibus agris*. L'epigrafe rinvenuta a Souk el Khmis e menzionante il *Saltus Burunitanus*²⁹ si data agli anni 180-183: i coloni di alcune proprietà imperiali chiedono l'intervento di Commodo perché vengano repressi gli abusi dei *conductores* nei loro confronti (*corvées*, da ripristinarsi in tre gruppi di due ogni anno). L'ultimo testo³⁰ proviene da Aïn Wassel e riprende il medesimo *sermo*, pubblicando le disposizioni stabilite tra 209 e 212 dall'amministrazione di una proprietà imperiale in merito al contenzioso tra *coloni* e *conductores*.

I provvedimenti legislativi che favoriscono la messa a coltura di terreni marginali, segnatamente con l'impianto di uliveti, vengono incontro, come giustamente nota Jean-Pierre Brun, ai "tenanciers des grands domaines privés ou impériaux, qui... sont motivés par la possibilité de se constituer un patrimoine certes de seconde main, mais héréditaire"³¹. Ad essi assicurano la trasmissione per via ereditaria degli alberi e delle vigne piantati sui terreni prima incolti, mediante il pagamento di un canone corrispondente ad un terzo del raccolto; ai proprietari garantiscono la proprietà dei beni fondiari, la stabilità di manodopera per più generazioni, la crescita della rendita senza la cura dello sfruttamento agricolo, che ricade sul coltivatore³².

La piena attuazione di questi provvedimenti, che richiede qualche decennio, è verosimilmente alla base del "boom" della produzione oleicola africana³³: ricordiamo che l'ulivo cresce bene anche in terreni asciutti e poco adatti ad altre produzioni agricole, molti dei quali rientrano nella categoria degli *agri subseciui*. Questa produzione guadagna il più appetibile dei mercati, quello dell'annona di Roma³⁴, soppiantando le produzioni della *Baetica* che sino alla metà del III s. avevano rappresentato la quasi totalità delle importazioni dell'Urbe: ancora nel I s. d.C. le fonti testimoniano che l'olio africano è praticamente inesistente³⁵ o comunque di pessima qualità³⁶.

Domenico Vera ha giustamente sottolineato la difficoltà di mettere in relazione il colonato tardo antico con quello documentato dalle 4 grandes inscriptions³⁷: "i *conductores* del basso impero - come ha ribadito Arnaldo Marcone - appaiono come gli eredi dei grandi affittuari dei secoli precedenti con la differenza che essi, nella maggior parte dei casi, sono enfiteuti, cioè affittuari a lunghissima scadenza che possono lasciare in eredità il fondo, alienarlo o donarlo"³⁸. Dal testo del Codice di Giustiniano (*CJ XI, 68, 2*) al quale si è accennato³⁹ "si deduce che Costantino aveva fissato un vincolo preciso dei coloni imperiali alla loro condizione: ciò sembra anticipare l'immobilizzazione più generale per tutti i lavoratori agricoli la cui prima attestazione risale al 332"⁴⁰. Inoltre viene sancita l'ereditarietà della condizione di coloni imperiali (*CJ XI, 68, 3*)⁴¹.

²⁹ *CIL*, VIII, 10570 e 14464 = *ILS*, 6870 = *FIRA*, 103.

³⁰ *CIL*, VIII, 26416 = *FIRA*, 102.

³¹ BRUN 2004a, 205.

³² *Ibidem*.

³³ Sullo sviluppo dell'arboricoltura africana nell'età degli Antonini, si ricordano i "classici" studi di Andrea Carandini (1970) e di David J. Mattingly (1988d).

³⁴ "Thus, while the specific mechanisms employed remain unclear, it seems reasonable to assume that during the 2nd and 3rd centuries a large volume of oil produced on the very substantial imperial holdings in Africa Proconsularis was mobilized in the form of rent in kind, presumably for export in connexion with one or more state supply initiatives, perhaps including the provisioning of the *urbs*" (PEÑA 1999, 23). Sulla prefettura dell'annona sino a Costantino, PAVIS D'ESCURAC 1976, in part. 188-201 (olio); sulla tarda antichità, CHASTAGNOL 1960; inoltre PEÑA 1999; PANELLA, SAGUI 2001. Sul "boom", per quanto riguarda la Tripolitania e gli atti di evergetismo effettuati da parte dell'*élite* lepcitana con i capitali così ottenuti, MATTINGLY 1988d.

³⁵ Fenestella in *PLIN., nat.*, XV, 1. *PLIN., nat.*, XV, 3, ma vd. XV, 17; XVII, 93, 129; XVIII, 188: cfr. *supra*, 1.

³⁶ *Iv.*, 88-91: cfr. *supra*, 1. Naturalmente sappiamo che grandi quantitativi di olio venivano prodotti almeno nel territorio di *Lepcis Magna* in età cesariana (*PLVT., Caes.*, 55, 1; *Bell. afr.*, XCVII, 3); nondimeno affermazioni come quelle di Fenestella e Plinio fanno pensare che la produzione su vasta scala fosse limitata alla Tripolitania, ovvero che l'olio africano non fosse diffuso e noto al punto di renderle poco credibili.

³⁷ In gen., VERA 1987.

³⁸ MARCONE 1997, 189.

³⁹ Vd. *supra*, 1.

⁴⁰ MARCONE 1997, 189-190.

⁴¹ VERA 1987.

Di notevole interesse sono le osservazioni di Philippe Leveau contenute nel recente studio sul “paradigma” dell’oleicoltura africana: “A la suite de la découverte dans la vallée de la Medjerda des fameuses inscriptions d’Henchir-Mettich, d’Aïn-el-Djemala, d’Aïn-Ouassel, on a distingué une zone de grandes propriétés impériales et privées et des zones où l’oléiculture sous-tendait la petite et moyenne propriété urbaine et villageoise. En fait, ces systèmes s’imbriquaient. L’oléiculture s’accommodait de l’absentéisme des Sénateurs que leurs obligations à l’égard de l’Empereur pouvaient contraindre à de longs séjours loin de leurs propriétés. Grandes propriétés équipées d’huileries semi industrielles pressant les olives du domaine et exploitations microfondiaires de petits paysans possesseurs d’un pauvre pressoir ne s’opposent pas; elles doivent être replacées à l’intérieur d’un même système. La mention de prestations en huile sur l’inscription d’Aïn-el-Djemala suppose que, même sur un grand domaine, le pressage des olives se faisait individuellement”⁴².

La progressiva diffusione dell’olio africano è indicata dalle anfore impiegate per il suo trasporto: dalle coste tirreniche dell’Italia, a tutto il Mediterraneo occidentale e all’Adriatico. Gli *ostraka* di Cartagine menzionano tre contenitori di capacità diverse: i *kenténaria*, da 31/36 l, le *a(mphorae) g(emellariae)* da 70/77 ed altre da 131/144⁴³. Nella tarda antichità, a partire dal 430 c., inizia la produzione di quelli che Clementina Panella ha definito “contenitori cilindrici della tarda età imperiale”⁴⁴: “tra il secondo quarto e la seconda metà del V secolo è possibile che in Zeugitana e in Byzacena sia intervenuta una trasformazione produttiva, la quale sembra riflettersi nella tipologia dei nuovi contenitori anforari immessi sul mercato (nascita dei “contenitori di grandi dimensioni”) e sembra aver comportato anche una diversa dislocazione delle officine ceramiche (per la Tunisia centrale, nell’entroterra e nei territori occidentali). Ambedue i fenomeni sono stati collegati all’invasione dei Vandali, che occupano Cartagine nel 439 d.C. e con la riorganizzazione delle forze produttive e dei circuiti commerciali che segue nello spazio di una o due generazioni a tale conquista. Sembra possibile identificare oggi anche una fase tipicamente bizantina (post 533 d.C.)... che è anche l’ultima della lunga storia produttiva della provincia nord-africana”⁴⁵.

Il problema del contenuto dei vari tipi di anfore, come si è detto⁴⁶, è attualmente dibattuto, anche sulla base della presenza eventuale di residui di pece sulla superficie interna di esse, che sarebbe incompatibile con il loro impiego per il trasporto dell’olio, del modo in cui venivano aperte, dell’ubicazione delle loro fabbriche⁴⁷. Va d’altra parte tenuto in conto che il legame tra forma e contenuto dell’anfora potrebbe non essere così esclusivo come si ritiene di solito⁴⁸.

Un eventuale ridimensionamento - comunque modesto: “*et paene ipsa [sc. Africa] omnibus gentibus oleum praestat*” (*expos. mundi*, LXI) - della produzione oleicola africana potrebbe inoltre essere conseguente alla revisione critica dei resti di impianti produttivi con presse: come hanno giustamente sottolineato Jean-Pierre Brun e Philippe Leveau⁴⁹, in passato tali strutture sono state interpretate come frantoi, sulla base dell’importanza della produzione oleicola africana nel medio e nel tardo impero. “En Afrique du Nord, on a attribué tous les pressoirs à l’extraction de l’huile... parmi les “huileries” se dissimulent donc certainement des installations vinicoles, mais elles sont particulièrement difficiles à identifier”⁵⁰. Va innanzi tutto sottolineato che, dal punto di vista strutturale, il macchinario che serve a pressare i fiscoli contenenti le olive - ridotte o meno in pasta - è identico a quello

⁴² LEVEAU 2005, 82.

⁴³ PEÑA 1998, *passim*.

⁴⁴ PANELLA 1982, 176. Si veda comunque il fondamentale studio sulle anfore tardo imperiali della *Byzacena* ad opera di Fausto Zevi e André Tchernia (ZEVI, TCHERNIA 1969).

⁴⁵ PANELLA 2001, 210. Sulla riorganizzazione dei territori africani sotto la dominazione vandala, vd. *infra*, **Appendice C** e *paulo supra*.

⁴⁶ Sul problema, vd. *supra*, **12. 4. 2. 3** e nt. 216.

⁴⁷ BRUN 2003b, 18; BONIFAY 2004, 463-473.

⁴⁸ PANELLA 2001, 183.

⁴⁹ 2005, 81.

⁵⁰ BRUN 2003b, 11-12.

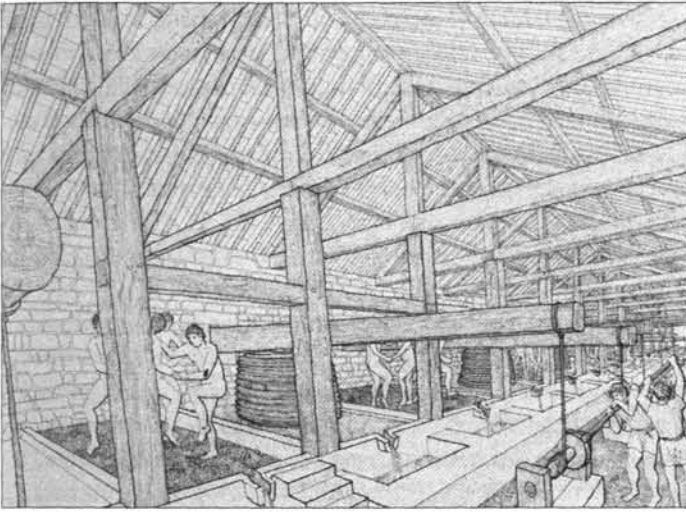


Fig. 13. 3. L'impianto di Kherbet Agoub nella ricostruzione di J.-Cl. Golvin (da BRUN 2004a, 234).

per la torchiatura delle vinacce⁵¹. Il discrimine tra i due tipi di impianto è costituito da elementi funzionali ad altre operazioni relative alla lavorazione delle olive o dell'uva: macine e bacini di decantazione sono pertinenti agli oleifici, *calcatoria* e *cellaria* agli impianti per la vinificazione. Poiché molti dei resti di strutture di questo tipo sono stati individuati nel corso di ricognizioni o sono stati scavati solo parzialmente, gli elementi che caratterizzano i due diversi impianti non sono noti e, nell'attribuzione all'uno o all'altro, si è generalmente propeso per l'interpretazione come frantoi: un caso eclatante è quello di Kherbet Agoub, uno dei "frantoi" più noti, recentemente "riletto" come impianto per la vinificazione (fig. 13. 3)⁵². Talvolta fattori climatici o geografici rendono quasi certa l'interpretazione come frantoi; va tuttavia sottolineato come le attente

ricerche degli ultimi anni abbiano condotto all'individuazione di macroresti vegetali secchi o carbonizzati che testimoniano la presenza della viticoltura in regioni sinora ritenute inadatte ad essa, come il predeserto libico⁵³.

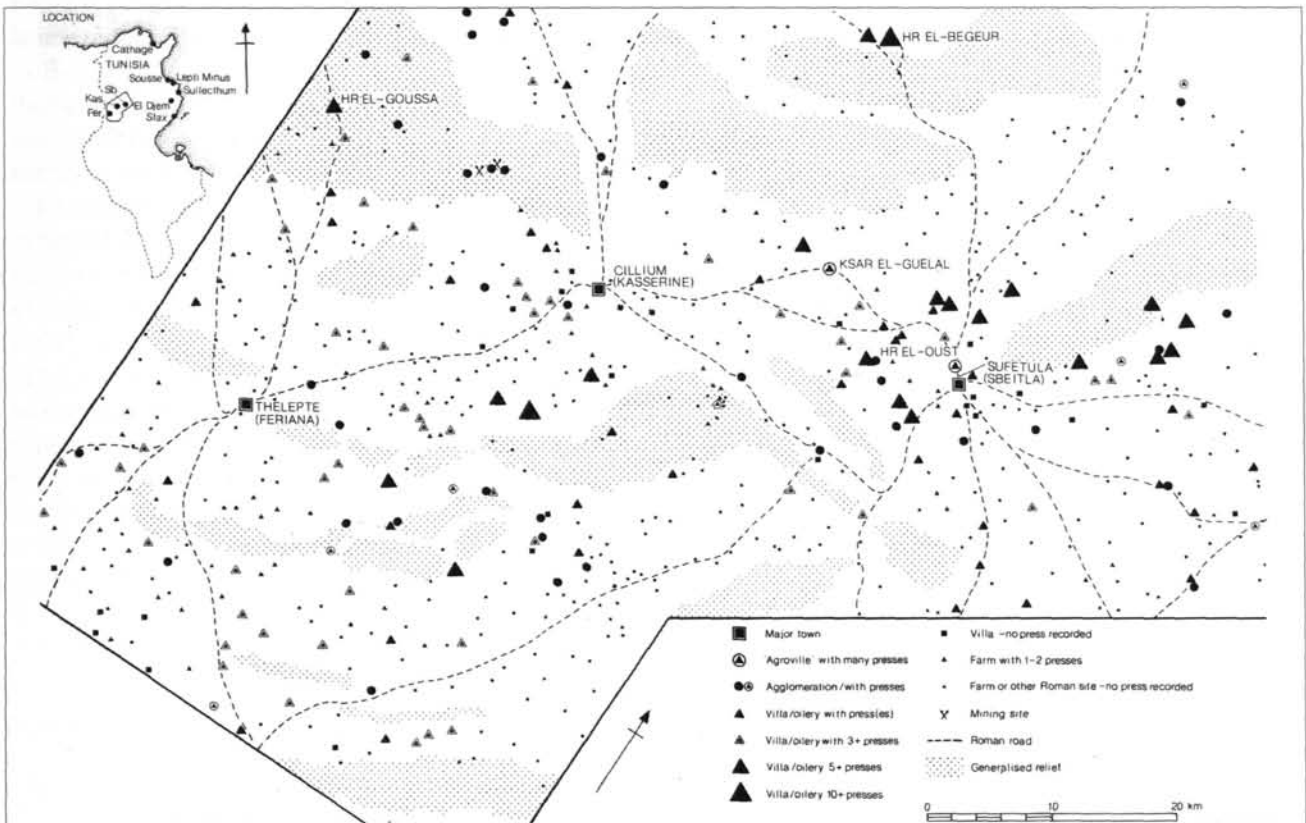


Fig. 13. 4. Le presse individuate nella regione di Cillium/Thelepte/Sufetula (da: MATTINGLY 1988b, 46, fig. 4).

⁵¹ Sul discrimine, BRUN 1993b; 2003b; LEVEAU 2005. Sulla sostanziale uguaglianza delle strutture di pressa, CATO, *agr.* 18-19; vd. *supra*, 12. 4. 2. 3.

⁵² BRUN 2004a, 233-238.

⁵³ *Farming the Desert* 1996, I, 232-241; 247. Per *Vchi Maius* vd. *supra*, 5. 1. 4. 2. 1 (US 24.041), 5. 1. 4. 2. 2 (US 24.093) e 5. 6.

Anche tenendo conto dei possibili impianti per la vinificazione, la quantità di frantoi “certi” nelle province africane è sorprendente⁵⁴, segnatamente in *Byzacena* e nell’Alta Steppa; queste sono le cifre fornite dai vari studiosi, che in molti casi si riferiscono sicuramente a frantoi: Sadok Ben Baaziz segnala, nei territori di Tlili e *Thala* 142 oleifici su 346 insediamenti rurali, con una densità di 1 pressa per 0,7 km²⁵⁵; una minore densità si nota invece nel Tell, ov’erano anche altre colture. In Proconsolare la produzione oleicola è particolarmente sviluppata nei grandi *fundi* imperiali dell’alta valle del *Bagradas*, lungo l’oued *Segermes* e l’oued R’mel e nel retroterra di *Neapolis*⁵⁶. Nell’area *Thelepte-Cillium-Sufetula* si conoscono più di 350 presse, una ogni 2 km² (fig. 13. 4)⁵⁷; in particolare, nel territorio circostante *Sufetula*, Addyman e Simpson⁵⁸ avevano censito almeno 108 presse, una ogni 2,75 km², e Gauckler segnalò nel 1897 che il Dubiez aveva individuato le tracce di più di 1.000 frantoi⁵⁹. David J. Mattingly ha stimato che in un settore del Djebel a W di *Lepcis Magna* dell’estensione di 1.500 km² vi fossero più di 750 presse di età romana, una ogni 2 km²⁶⁰; più di 50 presse sono state individuate nel corso delle prospezioni UNESCO nel predeserto libico⁶¹. Pierre Morizot ha censito ben 175 impianti nell’Aurès⁶²; già nel 1953 la Camps-Fabrer segnalava più di 70 presse intorno a *Theuste*, con una maggiore concentrazione a S della città⁶³; a *Volubilis* se ne conoscono 57 nell’abitato e una ventina nei dintorni⁶⁴. Infine, nella regione di *Vchi Maius*, le recenti indagini italo-tunisine hanno documentato 123 siti con presse⁶⁵.

Come si è accennato⁶⁶, uno dei problemi legati all’olivicoltura africana è quello della sua “densità” e della sua estensione: se si possa, cioè, parlare di monocultura. Esso si inserisce nel più ampio dibattito su romanizzazione e sviluppo ineguale o durevole, che in questa sede non si può che menzionare. Jean-Pierre Brun⁶⁷ deduce, dalla percentuale di pollini di ulivo rilevate in carotaggi effettuati a Cartagine⁶⁸ e nel golfo di Gabès⁶⁹, che l’ulivo era prevalentemente coltivato insieme ad altre essenze in età romana, quando aveva un’area di diffusione più vasta di quella attuale, mentre la monocultura era più diffusa nel medioevo e soprattutto nel periodo del protettorato. I medesimi dati portano invece Ph. Leveau⁷⁰ a ridimensionare la produzione oleicola africana di età imperiale, di gran lunga inferiore a quella del XIX secolo. Vale la pena di citare le considerazioni di S. Bottema e W. van Zeist: “With regard to the fruit-trees, olive is very well represented in the pollen diagram, which must be ascribed to the good pollen dispersal of this species. It is, however, obvious that no high pollen values are to be expected when the olive tree was not cultivated on a large scale. The pollen percentages suggest that olive yards had their largest extent during Roman times. This picture is not confirmed by the macroscopic remains, the olive stones. They suggest a maximal extent of olive culture in Byzantine times. It is probable that in

⁵⁴ MATTINGLY, HITCHNER 1993, 440-443; HITCHNER 1993, 502-503; in gen., sul popolamento rurale, LASSÈRE 1977, 295-363.

⁵⁵ BEN BAAZIZ 2003.

⁵⁶ In gen., KEHOE 1988: cfr. BRUN 2004a, 206-207.

⁵⁷ MATTINGLY 1988a, HITCHNER 1989.

⁵⁸ ADDYMAN 1962; ADDYMAN, SIMPSON 1966.

⁵⁹ GAUCKLER 1897, 386.

⁶⁰ MATTINGLY 1988 a, d.

⁶¹ *Farming the Desert* 1996, 135-140.

⁶² MORIZOT 1993.

⁶³ CAMPS-FABRER 1953, carte 1 h. t.

⁶⁴ AKERRAZ, LENOIR 1981-82; LIMANE, MAKDOUN 1988, 336.

⁶⁵ *Rus Africum* 2000, 26; vd. *supra*, 12. 4. 1. 1.

⁶⁶ Vd. *supra*, nt. 28.

⁶⁷ 2004a, 205 e nt. 61.

⁶⁸ BOTTEMA, VAN ZEIST 1985.

⁶⁹ BRUN 1983.

⁷⁰ 2003, 332-333; 2005.

Roman as well as in Byzantine times olive was grown on a wide scale, but in the latter period olive yards were situated further away from the harbour area. Pollen as well as olive stones indicate that during the Punic period the olive acreage were smaller than thereafter⁷¹. Va comunque ricordato quanto afferma Peter Ørsted nelle conclusioni al volume sulla valle di *Segermes*: “Roman economy can only be understood on a regional basis, and only the regions that can be directly related to large improductive groups would have been able to earn large sums on agriculture”⁷².

13.2.2 Prospettive di ricerca

Sugli interrogativi di carattere generale relativi all’olio africano, molti sono i filoni di ricerca che attendono ancora di essere adeguatamente approfonditi alla luce degli studi recenti che sembrano ridimensionare l’importanza della sua produzione e del suo commercio in età imperiale e nella tarda antichità e andare nel senso di un’eliminazione del “paradigma” dell’oleicoltura africana.

I dati già in nostro possesso da sottoporre ad una revisione globale e da accrescere sono di vario genere e riguardano tre argomenti: l’ulivicoltura, le strutture produttive, i contenitori da trasporto. Per quanto concerne il primo, andrebbero riprese e approfondite le ricerche sulle tracce dell’arboricoltura antica individuabili sul terreno⁷³, con maggiore attenzione all’aspetto cronologico, da precisare mediante saggi “mirati”. Il riesame delle presse e degli edifici che le ospitano è indispensabile alla loro attribuzione ad oleifici o a impianti per la produzione del vino, premessa irrinunciabile ad una revisione delle produzioni oleicole africane. Al medesimo scopo sarebbe funzionale approfondire lo studio dei contenitori africani da trasporto: solo i risultati di una campagna di analisi cromatografiche in fase gassosa di anfore riconducibili a tipologie note potrà consentire di conoscerne il contenuto e di sapere, dunque, se esso fosse o meno strettamente legato alla forma⁷⁴.

Un altro filone da approfondire, come ha giustamente sottolineato Michel Bonifay⁷⁵, è quello del commercio intraprovinciale, che è stato spesso ingiustamente sottovalutato: gli studi dei materiali restituiti da siti diversi da Cartagine cominciano a delineare un quadro che presenta “tous les caractères d’un commerce à grande échelle”⁷⁶.

Un problema che ci sembra non sia stato sinora posto riguarda l’esportazione dell’olio africano e non solo⁷⁷: anche se forse non possediamo né possiamo acquisire dati per risolverlo, va nondimeno esposto. Sappiamo che l’olio era indispensabile nella vita quotidiana: per l’alimentazione (cottura, condimento, conservazione dei cibi), per l’igiene personale, per la preparazione di farmaci *etc.*⁷⁸ Sappiamo che alle diverse necessità sopperivano olii diversi ottenuti nei diversi stadi di premitura e raffinazione e sappiamo che il servizio dell’annona provvedeva a garantire la fornitura di questo prodotto importantissimo - per i diversi usi - alle città e all’esercito. Sappiamo inoltre che i frantoi africani producevano vari tipi di olio, dal momento che il liquido ottenuto dalla spremitura defluiva mediante canalette radiali dalla base di pressa verso bacini diversi e diversi sistemi di decantazione: questi processi avevano come esito un ventaglio di prodotti che andava da un olio di prima spremitura ad un liquido utilizzabile come lubrificante. Poiché tutti questi erano indispensabili alla popolazione civile e all’esercito, dobbiamo pensare che le forniture africane per l’annona comprendessero le varie “categorie” di olio, tanto più che non è realistico ipotizzare che l’Africa ne assorbisse totalmente alcune. Ciò che non sappiamo è il modo

⁷¹ 1985, 231-233.

⁷² ØRSTED 2000, 178: cfr. LEVEAU 2003, 332-333.

⁷³ Vd. ad es., per una sintesi, MATTINGLY 1988b, 44-49; 1996a, 227-228.

⁷⁴ Per una sintesi sui risultati delle prime analisi di questo tipo alle quali sono stati sottoposti alcuni campioni di anfore, BONIFAY 2004, 471.

⁷⁵ 2004, 449-452

⁷⁶ BONIFAY 2004, 451.

⁷⁷ Per l’olio betico, vd. da ultimo ETIENNE, MAYET 2004.

⁷⁸ Vd. *supra*, 12.4.3.1.2.

in cui tali differenze venissero segnalate sui contenitori - le anfore - che servivano al trasporto transmarino di questa derrata. Non sembra, allo stato attuale delle nostre conoscenze, che i rari *tituli picti* sui contenitori africani fornissero indicazioni di tal fatta, come era il caso altrove per le varie qualità di vini; rara è anche la generica menzione dell'olio⁷⁹. D'altra parte questo dato non compare, se è possibile istituire un parallelo con il commercio dell'olio betico, tra le numerose informazioni che venivano tracciate col pennello sulla superficie delle anfore destinate al trasporto di questo (*tituli a - ε*).

Possiamo quindi ipotizzare che l'indicazione del contenuto dell'anfora fosse scritto o sull'anfora stessa, ma con un pigmento che non ha lasciato traccia, o su un supporto di materiale deperibile, ovvero che le navi fossero caricate di volta in volta con anfore che contenevano il medesimo prodotto, ovvero, infine, che l'olio di prima spremitura fosse trasportato in contenitori diversi dalle anfore e non ancora identificati⁸⁰. La prima ipotesi non è verificabile; per la seconda si potrebbe pensare a una sorta di cartellino legato a un'ansa: pensiamo alle etichette di piombo ripiegate ad anello attorno alle anse dei contenitori cilindrici del basso impero facenti parte di un carico recuperato in mare presso Ippona, che contenevano verosimilmente *salsamenta*⁸¹. Si tratta di un *hapax*, ma ci apre orizzonti tra i più vari per l'indicazione del contenuto delle anfore.

La letteratura sulla produzione e il commercio dell'olio non distingue, a nostra conoscenza, i diversi liquidi ottenuti nelle varie fasi della spremitura e della raffinazione. Per quanto riguarda le fonti antiche, è verosimile che, trattando della qualità dell'olio, esse si riferiscano a quello per uso alimentare: si pensi, per non citare che uno dei numerosissimi esempi, alla lode di Plinio per l'olio di Venafrò: "*Principatum in hoc quoque bono obtinuit Italia e toto orbe, maxime agro Venafrano eiusque parte quae Licinianum fundit oleum... unguenta hanc palmam dedere accommodato ipsis odore, dedit et palato delicatior sententia*" (*nat.*, XV, 8).

Come si è detto, il problema è aperto e lo rimarrà probabilmente a lungo, ma ci è sembrato allo stesso tempo così importante e così trascurato da renderne indispensabile almeno una sommaria presentazione.

*Plus feci quam potui, minus quam uolui
Si placet commune, si displicet nostrum est*

AE, 1987, 1006

⁷⁹ Cfr. *CIL*, IV, 9435 (= STEFANI 2003, 221-222, R16), *titulus pictus* su anfora africana precoce tipo *Ostia XXIII* e *LIX* = BONIFAY 2004 tipi 14-15: *MAP* (= *AMP amp(hora)*, DELLA CORTE in *CIL*): *oleum*.

⁸⁰ Devo questo suggerimento a Caterina M. Coletti, la quale ritiene a ragione che più approfonditi studi sui contenitori da trasporto africani potrebbero fornire importanti dati su questo problema.

⁸¹ LEQUÉMENT 1975